

IL TRANSFERT ATEMATICO

Mi auguro che scuserete la schematicità del mio intervento, schematicità che sarà funzionale alla brevità (ma, chissà, forse lo sarà anche alla chiarezza).

Allo scopo spiegare quel che intendo per “transfert atematico” presenterò lo scampolo di un’esperienza psicoterapeutica.

Solo uno scampolo.

Ma prima due parole sull’aggettivo “atematico”.

Luborsky ha inventato un marchingegno per individuare e monitorare il transfert; il suo acronimo, la sigla, è CCRT; dove “T” sta per “tema”.

Declinato in italiano, l’acronimo suona: “tema relazionale, conflittuale, centrale”.

Il transfert è, cioè, per Luborsky, il transfert (il trasferimento, la traslazione) di un “tema” (relazionale, conflittuale, centrale).

Da qui la mia aggettivazione del transfert come “atematico”.

Possiamo dire che il transfert a-tematico è allora il transfert che non trasferisce un tema.

Possiamo dire, più incisivamente, ch’esso è un transfert... di niente.¹

Vedremo.

Lo scampolo...



¹ La mia proposta descrittiva della psicodinamica di un ipotetico transfert “atematico” non va vista come polemica con la proposta di Luborsky del transfert come trasferimento di un tema. Basta ricordare in nostro vero e proprio tributo a questo grande ricercatore che si è espresso in una ricerca articolata in quattro sotto-ricerche i cui risultati sono stati pubblicati: *Il transfert da Freud a Luborsky. La verifica luborskiana di una terapia sistemico-relazionale*, Cesario e Serritella, Borla, Roma, 2001. *Il dialogo interiore di una Paziente Designata. La verifica di una terapia sistemica*, Cesario e Silvestri, Guerini Scientifica, Milano, 2002. *La verifica di una terapia dinamica sui generis. Validazione della micro e della macro-sequenza*, Barni e Cesario, Borla, Roma, 2002. *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*, Barnie Galli, Firenze University Press, Firenze, 2005.

Guido viene due o tre volte insieme con la madre.

A un certo punto gli chiedo di venire da solo.

Da quel momento in poi, per molte sedute, parla sì, ma, “a spizzichi e bocconi”, mai in modo tale che si possa enucleare un vero “tema”.

Talvolta cerco di aiutarlo anche semplicemente a completare una frase; ma con grande difficoltà.

In genere lo ascolto; attento; senza chiedere chiarimenti.

Ho sempre registrato le mie sedute in vista di una possibile verifica dei loro risultati e dei loro processi.

Questa volta mi è successo qualcosa di straordinario: ho interrotto la registrazione (quella registrazione che, autorizzato, avevo avviata all’inizio degli incontri).

Registrare quei balbettamenti mi sembrò, infatti, quasi offensivo.

In ogni caso: “fuori posto”.

E a ripensarci, che utilità avrebbe avuto registrare, anche dal punto di vista di una eventuale “verifica”?

Avrei forse potuto procedere in un secondo momento ad un’analisi grammaticale (e logica) dello sbobinato?

È del tutto evidente che non avrei mai avuto nessuno sbobinato di cui studiare la grammatica e la logica.

Una constatazione: non c’era niente di registrabile.

E una domanda: è stato comunque registrato qualcosa? Ad esempio, è stato registrato il niente?

Non possiamo dilungarci: l’essenziale è che le cose si sono svolte in modo tale che, ad un certo punto, ho potuto ricominciare a registrare.

Perché?

Perché è emerso qualcosa di registrabile; un tema.

Attraverso quali vicissitudini?

Per essere brevi: il balbettare di Guido dura mesi. Ad un certo punto avviene un episodio particolare: nel corso di una seduta, Guido si alza, si erge in tutta la sua statura, sta per assalirmi.

È evidentemente adirato con me.

Ma non riesce a dirmelo.

Tanto meno a dirmene il perché.

Forse non è capace neanche di pensarlo, questo perché.

Me ne sto seduto; calmo.

Guido si arresta, si siede.

Si sente colpevole.

Non interpreto il transfert; lo esperimento sulla mia pelle, ma non lo interpreto.

Potrò “interpretare” dopo qualche seduta, potrò restituire un tema; perché quest’ultimo a poco a poco è emerso; e si è declinato in una serie di comportamenti compulsivi di taglio paranoico che Guido chiamerà “superstizioni” (e che io chiamerò, invece, episodi paranoici).



Mi limito a utilizzare quel poco che ho raccontato di questo “caso” per spiegare quel che definisco transfert atematico.

E recupero, affermativamente, la battuta usata poco fa: il transfert atematico non è il transfert di niente, ma il transfert del niente!

Guido, cioè, trasferisce su di me l’impraticabilità del paesaggio ch’egli vede una volta affacciato al suo “balcone” o alla sua “terrazza” (mi riferisco all’espressione “uscire fuori come un balcone” etc. che, nel nostro linguaggio, segnala il disorientamento nello spazio e nel tempo, il de-lirare, l’uscire dal “solco”, e ritengo che il solco sia il solco delle categorie).

Ridotto a in-fante, Guido cerca di raccontare quel che gli sta succedendo; e gli sta succedendo il nulla; gli sta, cioè, succedendo qualcosa che non è stato neppure “concepito” (“conceptum” è il participio passato di “concipere”; nel senso di figliare).

È bene sapere che Guido è un piccolo capitano d’industria; conosce molte lingue e gira il mondo per piazzare i prodotti della sua azienda (e li piazza guadagnando fior di quattrini).

Quindi non è un analfabeta (né uno sprovveduto).

Ma analfabeta diventa, nella relazione psicoterapeutica, di fronte a un punto cieco, a qualcosa di non ancora detto, e non ancora “dicibile”.

Ricordate che Freud considera “impossibile” l’“influsso terapeutico e della guarigione” – sto citando da *Dinamica della traslazione*² – “là dove la capacità di traslazione è diventata essenzialmente negativa (wesentlichen negativ), come nei paranoici”.

² 1912, *Dinamica della traslazione*, in *O*, vol. 6, p. 530. *Zur Dynamik der Übertragung*, in *GW*, vol.VIII, p. 373: “Wo die Übertragungsfähigkeit im wesentlichen negativ geworden ist, wie bei den Paranoiden, da hört die Möglichkeit [cessa la possibilità di] der Beeinflussung und der Heilung auf”.

Freud qui definisce “negativo” il transfert “ostile”.

Quindi, “essenzialmente negativo” equivale a “essenzialmente ostile”, o “totalmente ostile”, o, addirittura, “ostilità allo stato puro”.

Ebbene, la mia idea è che la negatività, l’ostilità, l’ostilità pura del paranoico, non riguardino solo lo psicoterapeuta come persona (che può essere fatto oggetto di amore o di odio) ma anche, e soprattutto, lo psicoterapeuta come portatore del linguaggio.

Che cos’è l’interpretazione se non un mettere-in-forma, un mettere-nel-linguaggio, una “tematizzazione”?

In ipotesi, il paranoico, nel nostro caso Guido, vuole tematizzare qualcosa di non ancora tematizzato; ma teme anche la sua tematizzazione; forse soprattutto quella che potrebbe offrirgli lo psicoterapeuta.

Con Virgilio: “Timeo Danaos et dona ferentes” (Eneide, 2, 49).

Qui, forse, l’essenza della paranoia.

Perché il paranoico diffida della tematizzazione dello psicoterapeuta? Forse perché ogni interpretazione, l’abbiamo detto, è immissione-nelle-categorie. Ed è comprensibile che l’immissione-nel solco, nel solco delle categorie, sia temuto come un ingabbiamento.

Sappiamo che, se lo psicoterapeuta fallirà il suo compito, il paranoico vi ritornerà: nella categorie, nella grammatica, e anche nella logica.

Come?

Vi ritornerà proprio costruendo un de-lirio, che è cosa diversa dal de-lirare.

Quel delirio sarà una sua interpretazione del paesaggio di cui abbiamo detto l’“impraticabilità”,³ e sarà, lo sappiamo per esperienza, un categoriale al massimo ipotattico, addirittura concinno.

Cioè, inattaccabile.

Avrà fatto tutto da sé.

Avrà, sì, neutralizzato il persecutore; nella fattispecie, lo psicoterapeuta che lo avrebbe aiutato a immettere nelle categorie il “suo” non categorizzato; sottolineo: il suo.

Ma la sua interpretazione sarà apodittica.

In essa, cioè, non ci sarà più “nulla” di non categorizzato.

³ Freud segnala la rassomiglianza tra le sue interpretazioni e i deliri del paranoico proprio nella tendenza metodologica della psicoanalisi, sulla base dell’assunto di un determinismo inesorabile, a formulare, partendo da alcuni pochi indizi, le ipotesi più audaci. Ad esempio, ne *Il caso clinico del presidente Schreber*, 1910; *O*, vol. 7, p. 403; e in *Costruzioni nell’analisi*, 1937; *O*, vol. 11, p. 552. Un’autocritica geniale.

Al “nulla” di categorizzato iniziale, corrisponderà un “tutto” categorizzato; quindi: un apodittico.

Mi avvio alla conclusione: la mia esperienza mi suggerisce che i paranoici conservino la capacità di traslare; ma che traslino o un tema disgregato o un tema ancora in formazione; in questo senso un “a-tema”.

La psicoanalisi propone come suo processo “specifico” non tanto il transfert quanto l’“interpretazione del transfert”.

Ma, nel corso di una crisi psicotica, anche prolungata, articolata in una successione di episodi, quando quel che viene trasferito dal paziente è l’atematico, “le manque”, direbbe Lacan (il “nulla”, l’“a-categoriale”, diciamo noi), lo psicoterapeuta, se vuole rimanere dentro la relazione, relazione “gettata” dentro la crisi, non può interpretare il transfert;

- sia perché il transfert è in quel caso transfert di un tema inesistente (nulla c’è, quindi, di “restituibile”);
- sia perché imprudente sarebbe “restituire” al paziente quel “nulla”, quel “manque”, senza averlo prima patito egli stesso; in quello che ho definito “co-transfert” (in alternativa alla coppia transfert-contro/transfert).



Mi chiederete che cosa intenda per co-transfert...

E come proponga di gestirlo...

Rimando chi fosse interessato ai risultati di queste mie ricerche *sul transfert* a un testo, intitolato per l’appunto, *Sul transfert*, che tra qualche mese Guerini Scientifica pubblicherà.

Ne spedirò una copia a chi me l’avrà chiesta.

Segue la parte tagliata dell'intervento, quella sul co-transfert

Recentemente ho cercato di aiutare una giovane donna vittima di una crisi psicotica di tipo paranoico.

In che modo?

Ho scelto di vederla spesso durante la crisi; in una sorta di lavoro sulla crisi finalizzato ad evitare ch'essa approdasse alla costruzione di un delirio; a quello che Freud definisce "una specie di "rammendo" (laddove in origine si era prodotta una lacerazione nel rapporto dell'io con il mondo esterno)".⁴ (Ho citato da *Nevrosi e psicosi*, 1923).

Il "delirio" infatti, è decisamente diverso dal "delirare". Mentre il delirare è l'uscire dalle categorie, il delirio è la costruzione di un discorso abnorme sì, ma categorizzato; e talmente sin-tattico (talvolta addirittura concinno) da essere tendenzialmente allergico ad ogni elaborazione.

Sappiamo, infatti, che nel caso di gravi problemi psichiatrici la cronicità è all'angolo; passa rapidamente il *kairós*, cioè il momento critico che coincide spesso anche col "tempo propizio", con l'occasione preziosa; e subentra il *krónos*, il tempo categorizzato.

Quel *krónos*, da cui discende la cronicità.

Ricordo dei primi incontri un frammento: questa giovane donna esce da dove lavora; cerca la bicicletta: non c'è più.

Per lei è come se fosse meno; come se lei medesima fosse venuta meno.

La mia mente è andata ad un episodio della mia prima giovinezza: faccio la mia prima conferenza; un po' spavaldo, non mi porto dietro nessuna nota; ad un certo punto non mi capita una casa banale come non ricordare il seguito della conferenza; in mancanza di note avrei potuto improvvisare, inventare...

No!, mi sono dimenticato addirittura l'argomento della conferenza...

Avrei dovuto chiedere al pubblico di che cosa si stesse discutendo oggi?

Ho capito per la prima volta, e me lo sono detto tra me e me, che in quell'occasione avevo avuto una crisi psicotica; breve; nessuno se ne accortò; anche perché mi sono subito ricordato il tema e il seguito.

⁴ 1923, *Neurose und Psychose*, in *GW*, vol. 13, p. 389; tr. it. *Nevrosi e psicosi*, in *O*, vol. 9, p. 613.

Ma di una crisi psicotica bella e buona si è trattato.

Ho raccontato quel che m'era venuto in mente.

Non si è trattato sicuramente di una interpretazione!

Ripensando a questo passaggio ho capito che la mia reazione era derivata da una sorta di immedesimazione; immedesimazione che non chiamo, però, sin-patia ma co-transfert. E questo perché? Perché

- non mi sono immedesimato nella giovane donna;
- ho partecipato all'evento che mi coinvolgeva; evento rappresentato dal racconto di una crisi psicotica che culminava in un riacutizzarsi della stessa;
- sono, quindi, entrato sul terreno della psicosi; non sono entrato *in medias res* ma mi sono ritrovato *in mediis rebus*;
- e vi ho "trasferito" la mia crisi; ho capito, per la prima volta, che avevo avuto una crisi psicotica; quando l'avevo già trasferita. Questo è, più o meno, quel che intendo per co-transfert.

Potremmo a lungo discutere dell'opportunità o meno di confidare subito alla mia paziente questo mio ricordo. Giampaolo Lai, avendo incrociato questa iniziativa in alcuni miei resoconti tecnici, nel suo *Dizionario delle tecniche conversazionali* l'ha definita: "somministrazione di autobiografia".

Qui mi basta segnalare un profilo possibile del co-transfert. In altra sede potremo discutere della gestione del medesimo.

Rinvio chi è interessato a un lavoro in uscita per Guerini Scientifica: *Sul transfert*.



La parabola disegnata dalla nostra ricerca ci appare straordinaria: essa parte col validare il CCRT di Luborsky; col validare, quindi, il trasferimento di un "tema" come fatto ineludibile. Ma, da subito, arriva a trovare il transfert dappertutto (in tutti gli approcci psicoterapeutici, in tutte le relazioni). E, da subito, alla coppia transfert-contro/transfert oppone il co-transfert: tutti trasferiscono; quindi, anche lo psicoterapeuta; e non si tratta di un "errore" da evitare, ma di un evento da padroneggiare; anzi, da utilizzare proprio nel tentativo di modificare la relazione co-transferale.

Infine, la ricerca porta a dei risultati che,

- (1) oltre a produrre lo spodestamento del transfert dal suo rango di processo “specifico” della psicoanalisi a processo “comune” a tutte le psicoterapie,
- (2) mette quasi in mora l’interpretazione del transfert, che è il vero processo “specifico” della psicoanalisi...

Il risultato, o i risultati, di questa ricerca non finiscono però in una denigrazione del transfert, ma in una sua apoteosi come principio regolatore universale!

Lungi dal piglio di un valente sistemico che, nel pieno di una seduta sistemica della famiglia, esordì: “Se fossi uno psicoanalista...” e proseguì interpretando il transfert. Ravvisai una inconsapevole “preterizione” e chiesi l’autorizzazione a pubblicare il resoconto tecnico di quella seduta: *Arlecchino e i suoi padroni*, in *Tecniche conversazionali*, 1991, n. 5, pp. 27-34.

DEDICA

Il mio intervento è stato il primo della mattinata.

Tutti gli interventi successivi sono stati espressamente dedicati a Saulo: collega, amico, maestro.

Mi ha colpito in modo particolare quello del Prof. Fava.

Da qui, con valore ipoteticamente retroattivo, questa mia dedica.



Tutto deporrebbe a favore di una mia “inimicizia” (non rientrerei nel novero degli amici, tantomeno degli allievi).

Tanto più importante la mia dedica; ancor prima, la mia partecipazione al *Festschrifte* e al convegno.

Perché?



Il mio gruppo di riferimento culturale e affettivo, a livello toscano e nazionale, è stato per decenni a lui antitetico (a lui e al suo gruppo).

Ma, da un certo momento in poi, coincidente con l’inizio della mia collaborazione con Giampaolo Lai (su *Tecniche conversazionali*) e con Massimo Bonfantini (sull’abduzione), ho svolto, nel mio *milieu* psicodinamico (se non psicoanalitico), un ruolo sempre più critico.

Ad un certo punto mi sono accorto, senza averlo mai deciso, di aver sciolto i miei rapporti di appartenenza-a.

Tra i segni di questo radicale cambiamento, per quel che riguarda la politica universitaria fiorentina, esemplare è stata la mia iniziativa di appoggiare la candidatura di Saulo a Preside della Facoltà con un vero e proprio *endorsement* che ha sicuramente spostato alcuni voti dell’area a lui, se non “ostile”, avversa.

Con effetti di rinterzo su una serie di miei rapporti di amicizia che forse sono risultati compromessi, nonostante le mie migliori intenzioni.



Attualmente sono ancora più sciolto di allora. Volgarmente si direbbe che sono un “cane sciolto”, sciolto ma come un cane.

Ho partecipato con entusiasmo sia al *Festschrifte* che al convegno.

Grazie, Saulo; abbiamo dimostrato *in primis* a noi medesimi, *in secundis* agli altri, che una collaborazione leale, addirittura amicale, è possibile anche tra ex-avversari.